

Conclusioni di Ivan Pedretti, segretario generale Spi Cgil all'iniziativa dell'Alta Scuola sull'Europa

22 gennaio 2024

Voglio ringraziare i nostri ospiti per i loro interventi e Tania Scacchetti per la relazione introduttiva a questa giornata. Non aggiungerò grandi temi di dibattito visto che è già stato fornito uno spaccato approfondito della condizione in cui versa l'Europa. Credo piuttosto che dovremmo provare ad affrontare concretamente la crisi europea, una crisi che colpisce le radici stesse della nostra identità comune. Non vorrei che ci sottraessimo a questa prova.

È vero che l'Europa ha saputo crescere di fronte a grandi difficoltà e grandi crisi. Penso, tuttavia, che oggi siamo di fronte a un processo di cambiamento pesante, innanzitutto perché le trasformazioni geopolitiche sono entrate direttamente nelle vicende del continente europeo, mettendo, in qualche modo, in ginocchio l'idea stessa di Europa: il nostro continente, infatti, è aggredito all'interno da una politica sovranista nazionalista, forte in tanti Stati membri compreso il nostro, mentre da fuori subisce una spinta al passaggio da un mondo bipolare ad uno multipolare. Quest'ultima imporrebbe all'Europa un grande sforzo di ridefinizione della propria azione nel nuovo campo globale, che non è più fatto solo dei due vecchi contraenti del passato – gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica – ma di tanti soggetti: oltre a Stati Uniti e Russia, ci sono Cina e India, Indonesia e Australia, Sudafrica e Brasile, per citarne solo alcuni tra i più significativi. E tutti concorrono a ridefinire l'assetto geopolitico nonché economico e industriale mondiale.

La nuova Europa dovrebbe essere chiamata a confrontarsi con questo e capire che la propria missione fondamentale, quella che storicamente ha contribuito alla sua crescita, è stata e resta essere un grande soggetto di trasformazione, che rappresenti con il proprio modello le regole del confronto pacifico e democratico.

Questa idea di fondo oggi viene messa in discussione da due guerre, entrambe vicine a noi: una persino dentro l'area europea, l'altra a poca distanza - il conflitto russo-ucraino e quello mediorientale. Ma, anziché imporre un modello pacifico, all'insegna delle regole della convivenza tra i popoli, l'Europa non riesce a toccare palla, ad avere un ruolo, ad essere unita. Quanto sta avvenendo è dunque la rappresentazione plastica delle difficoltà del Vecchio Continente.

L' esempio recente più significativo in cui abbiamo visto, invece, l'unità europea proficuamente in azione è stato la gestione della pandemia da Covid-19.

In quel contesto drammatico, l'Europa, infatti, seppe reagire definendo un piano di resistenza e recuperando grandi problematiche, anche produttive. Non solo, l'Europa unita seppe imporsi come soggetto prioritario nella ricerca del vaccino.

Il carattere mondiale di quella crisi e del successivo intervento aveva fatto percepire che esisteva ancora la possibilità che l'Europa tornasse ad essere un soggetto di rilievo in una fase di ricerca e cambiamento e nel rispondere ai bisogni e ai diritti delle persone. Ciò ha portato alla definizione del PNRR, ad una nuova concezione che teneva assieme politiche di sviluppo, di welfare e di investimento industriale. Possiamo dire purtroppo che questa fase e questa percezione non sono durate a lungo. La discussione che ne è seguita nei diversi Stati si è concentrata solo su come utilizzare le risorse messe a disposizione, non sempre nella misura e nei modi indicati dall'Unione. E oggi, agli occhi del mondo, l'Europa – Germania compresa - rappresenta emblematicamente la crisi di un sistema di trasformazione industriale, messo in difficoltà dalla globalizzazione e dalla esternalizzazione dei processi produttivi.

Tutto questo dovrebbe far aprire una discussione vera anche sul piano economico perché non si potrà vincere mai la competizione internazionale, soprattutto con i Paesi emergenti, se la chiave resta la corsa costante al massimo ribasso. La risposta più giusta sarebbero grandi, significativi e

unitari investimenti dell'Europa, nel suo insieme, sui processi di cambiamento e innovazione.

Il Green potrebbe costituire una grande opportunità. Certo è che questo vorrebbe dire sconfiggere anche i cosiddetti negazionisti, agendo concretamente con una politica industriale eco-compatibile e facendo proprio della compatibilità ambientale un principio fondamentale sul piano europeo - non solo quindi un tema di discussione tra diversi gruppi dirigenti -; su quello poi bisognerebbe giocare la propria partita, che è una partita, appunto, di ricerca e innovazione.

Pensiamo, ad esempio, alla discussione, onestamente un po' malfatta, sulla siderurgia. Davvero non si può pensare a una siderurgia europea pulita, che superi il *carbon coke* come già avvenuto in altre realtà e realizzi la fusione dell'acciaio attraverso fonti energetiche diverse? O pensiamo anche alla sfida dell'innovazione tecnologica e della robotica nella componentistica automotive.

In entrambi i casi occorre una visione di politica industriale europea che sia larga e complessiva, ma perché questa si realizzi è necessario che ci sia anche un'idea di trasformazione industriale altrettanto larga e complessiva.

Perché idee e visioni diano corpo a politiche effettive occorrerà ripensare la governance europea. Non può accadere che i veti nazionali limitino il terreno comune. Serve, in altre parole, un salto di qualità sulla democrazia. E su questo dobbiamo interrogarci. Non basteranno solo i trattati. Bisogna riconsiderare, infatti, l'idea che per i suoi cittadini l'Europa possa essere - o tornare a essere - anche un desiderio, un'aspirazione. Cos'è e cosa rappresenta l'Europa per chi ci vive? Siamo assuefatti al racconto di un'Europa distante e burocratica. Ecco, questo non è più possibile. Torniamo a sognare l'Europa.

Come anticipavo, un capitolo importante da affrontare è quello della politica ambientale e dello sviluppo di una cultura eco-compatibile. Noi avremmo il

know-how e l'intelligenza per poter imprimere una svolta. Pensiamo al settore dell'agricoltura. Facciamolo.

Non dimentichiamo neppure che uno dei fondamenti dell'Europa è il welfare e il fatto di essere stata in grado, nel tempo, di rappresentare e provare a tutelare i bisogni di milioni di persone, tema ancor più forte oggi di fronte alla sfida dell'allargamento dell'Unione e all'aumento della povertà.

La povertà in Europa è cresciuta non solo tra le fasce di popolazione più vulnerabili – bambini e anziani – ma anche tra i tanti lavoratori che hanno un'occupazione povera.

Restando a noi, va detto che rappresentiamo una delle più grandi trasformazioni sociali vissute dall'Occidente - e che, in qualche misura, adesso investe anche la Cina - ovvero l'invecchiamento della popolazione. Qui la domanda è: vogliamo prendere in considerazione questa trasformazione per il suo aspetto straordinario e strutturale o vogliamo limitarci a rapportarci a essa come fosse una semplice fase transitoria? Perché transitoria non lo è.

Se oggi chi va in pensione vive venticinque anni da pensionato - perché l'aspettativa di vita è cambiata rispetto a trent'anni fa -, occorre necessariamente avere un'idea di welfare e di protezione sociale diversa da quella del passato: non più incentrata sul sistema fordista e lavoristico industriale ma sulle trasformazioni sociali, demografiche ed economiche avvenute nel mondo e, in particolare, in Europa.

In Europa, infatti, il 21% della popolazione è anziana: questo significa che come la condizione di questa parte considerevole della popolazione viene rappresentata è essenziale, tanto più se le persone anziane si trovano in condizioni di povertà. Le implicazioni sono molteplici perché riguardano non solo il benessere dei cittadini, ma anche la tenuta dei sistemi economici, previdenziali e sanitari.

Prima o poi, tra l'altro, quel 21% di popolazione dovrà pur pesare. Si tratta di persone anziane ma spesso ancora attive, che vogliono contribuire e darsi da

fare e che devono essere necessariamente contemplate quando si elaborano le politiche di welfare. Anche per questa ragione penso sia arrivato il momento di allargare la partecipazione in modo tale che i cittadini europei possano percepire che la propria voce conta ed è riconosciuta.

In un contesto del genere non è possibile mantenere divari e fratture sociali: come accade tra lavoratori europei e lavoratori migranti e addirittura tra gli stessi europei. Occorre assumere una forte capacità di tutela del mondo del lavoro e del reddito dei lavoratori. E va benissimo –per fare un esempio concreto - aver assunto una direttiva sul salario minimo, ma bisogna pure che si abbia la forza e il potere di farla applicare. Discorso simile vale per le pensioni e per la pensione minima.

Ciò significa, in altre parole, che una fetta dei poteri nazionali va ceduta a un governo sovranazionale europeo.

Per portare a conclusione operazioni di questo tipo occorrerebbero, però, un Ministero del lavoro e delle politiche sociali europeo, un Ministero delle finanze europeo, non può certo bastare la Bce: servirebbero dicasteri europei con poteri reali.

Certo è faticoso scontrarsi su questo terreno con i sovranisti, ma sono convinto che non ci sia alcuna alternativa. Questo tipo di discussione va affrontata anche con coloro che noi rappresentiamo se vogliamo dare una risposta ai loro bisogni, a partire da quelli del reddito. E va affrontata adesso in vista di una competizione elettorale – quella delle europee 2024 – importante e strategica per la vita stessa dell'Europa.

Dobbiamo provare a ricostruire un clima “europeo”, a restituire ai cittadini la convinzione che appartenere all'Europa conviene perché i suoi valori fondanti sono essenziali per vivere bene nella nostra quotidianità. Se non riusciamo a farlo, il rischio è che vinca la destra come è accaduto in Italia con l'avvento del governo Meloni.

Nulla è facile e, di sicuro, non lo è questo passaggio ma riflettiamo per un attimo sulla gestione dell'immigrazione. In un continente dove la

popolazione invecchia e dove il fenomeno della denatalità cresce, le migrazioni dovrebbero rappresentare un'opportunità – ed essere percepite come tali – nella misura in cui i migranti sono accolti e si fa tesoro del loro desiderio di cambiare, della loro intelligenza riuscendo così ad acquisirli come cittadini; è proprio tutto il contrario dell'idea nazionalista che vede nel migrante un nemico da respingere.

Il passaggio dal nazionalismo al campanilismo, d'altro canto, è rapidissimo. Nel nostro Paese lo vediamo con il cortocircuito dell'autonomia differenziata, dove non solo l'idea di Europa ma anche quella di nazione vengono spazzate via da venti realtà diverse le une dalle altre e a fare le spese di questo - che a me pare un vero imbarbarimento - sono i diritti delle persone.

La discussione interna al sindacalismo europeo è altrettanto complicata. Anche noi, come Spi Cgil nella Ferpa, abbiamo avuto modo di sperimentare quanto possa esserlo. Ma sono convinto che il sindacato europeo debba decidere da che parte stare: un conto, infatti, è stare dentro l'alveo progressista, un altro conto è far finta di non capire cosa sono e che danni producono i sovranisti.

I sovranisti sono la destra che avanza e sono nettamente alternativi alla nostra idea confederale di sindacato. C'è da chiedersi se la Ces, così com'è organizzata oggi, sia in grado di contrastare la loro ascesa. Io penso di no. Anche in questo caso sarebbe necessario da parte dei sindacati nazionali cedere una parte del proprio potere negoziale e di contrattazione alla struttura europea. Ognuno di noi sa quali e quante siano le resistenze: il grosso della rappresentanza in Europa, infatti, è verticale e di categoria visto che nelle nostre società c'è un processo corporativo in atto da tempo. Questo è un problema perché il tema della tutela generale, invece, riguarda pienamente le organizzazioni sindacali.

A noi, quindi, spetta il compito di dare corpo a una nuova idea di rappresentanza europea fondata su diritti, giustizia, libertà e uguaglianza,

che affronti le trasformazioni avvenute sul piano sociale, economico e produttivo. Penso che abbiamo l'intelligenza e le capacità per farlo.

Poiché sono convinto che lo scontro sarà brutale, sono altrettanto netto nel dire che il sindacato non può astenersi dal prendere posizione e schierarsi dalla parte del progresso sociale e della trasformazione democratica delle politiche sociali europee.

Non si è mai visto un Paese crescere sulla povertà, sulla debolezza e sulla ricattabilità delle persone che lavorano. Un Paese cresce se il benessere diventa collettivo, se si realizza la solidarietà tra chi sta bene e chi no. Lo stesso vale per l'Europa.

Abbiamo la possibilità di parlare a milioni di persone che saranno chiamate a votare. Non so altrove, ma qui in Italia noi dobbiamo scegliere. Più o meno la metà degli aventi diritto al voto, ormai da tempo, non si reca più alle urne. Dobbiamo tornare a motivarla. E questo tema ci riguarda anche perché chi si astiene dal votare spesso è anche chi sta peggio nonché una parte considerevole delle persone che rappresentiamo.

Alla fine rischiamo di trovarci con un governo eletto soprattutto da ricchi con conseguenze evidenti anche sulle politiche che vengono messe in campo.

Tutto questo – ripeto - ci coinvolge: ha un impatto sulla nostra azione, sulla partecipazione e sulla rappresentanza.

In conclusione, voglio soffermarmi a quanto immaginare un'Europa diversa sia necessario di fronte ai conflitti e alle guerre che pure ho menzionato poc'anzi. Non serve un'Europa che riesca solo a dire di essere d'accordo con il diritto dell'Ucraina a difendersi e che non abbia alcun potere sulla Nato pur avendone le basi sul proprio territorio. Serve un'Unione Europea – in una forma che si avvicini a quella di uno Stato federato – che abbia la forza di giocare un ruolo alternativo senza restare schiacciata nella competizione tra Stati Uniti, Cina e paesi emergenti. L'unica strada che abbiamo davanti è rafforzare la nostra identità democratica.